



DON GIANLUCA ATTANASIO

Speranza, linfa vitale

La speranza è al centro del Giubileo di quest'anno indetto da papa Francesco, ma è anche una parola chiave che dovrebbe rispondere ai più pressanti interrogativi della nostra esistenza. E riguarda giovani e adulti.

a cura di **Alessandro Bettero**

C'è la speranza per il presente, ma ancora di più per il futuro. Si dice di solito: «Speriamo bene», soprattutto quando c'è il timore o il sospetto che le cose possano andare male oppure nel verso opposto a quello che ci attendiamo. I primi costruttori di speranza siamo noi, per noi stessi e per gli altri. Lo ribadisce anche don Gianluca Attanasio, laureato in Filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore, sacerdote della Fraternità San Carlo. Dal 2013 al 2015 si è occupato della pastorale giovanile nel Rione Sanità a Napoli. Dal 2015 guida la parrocchia di Santa Giulia a Torino. Ha scritto numerosi libri, in particolare per i tipi dell'EMP, Edizioni Messaggero Padova.

Msa. Oggi i giovani sembrano più vulnerabili di quelli della generazione che li ha preceduti. Come facciamo ad allenarli alla speranza?

Attanasio. Bisogna individuare le radici della disperazione di questi giovani. E penso che risiedano nella mancanza di educatori che, vivendo loro stessi la

speranza, possano essere poi capaci di trasmetterla ai giovani. La speranza la vive soprattutto chi ha la grazia della fede. E chi ce l'ha, deve trasmetterla agli altri.

Si mettono al mondo sempre meno figli. Qualcuno sostiene che questo fenomeno non si possa ricondurre solo a ragioni economiche.

Il fatto che i giovani non facciano più figli è un segno del grave stato depressivo in cui essi

versano, e della grave assenza di speranza. Il problema investe la famiglia, la scuola, le comunità educative, la Chiesa. È pur vero che i giovani non vengono educati ad affrontare il mondo per com'è nella realtà, e con le sue difficoltà. Io parlo con tanti imprenditori che desiderano valorizzare i giovani, ma non trovano ragazzi disposti a fare sacrifici. Una cosa che potrebbe aiutarli è l'incontro. Nella nostra comunità cerchiamo di

TRACCE DI SPERANZA L'INTERVISTA

favorire l'incontro tra famiglie, imprenditori, mondo del lavoro e giovani affinché questo distacco generazionale, così grave, possa essere in parte colmato. **La tecnologia invasiva e pervasiva si è sostituita ai sogni, ma anche alla possibilità di vivere le relazioni in forma non mediata, di sperimentare, di cadere, di rialzarsi, di sopportare i fallimenti, di continuare a sperare nella bontà delle proprie scelte. Possiamo uscirne?**

Ritorno al tema dell'educazione. Siamo come dei bambini a cui è stata data in mano una Ferrari, e si schiantano perché non la sanno guidare. Prima di mettersi al volante di una Ferrari, è il caso di fare un corso per imparare a guidarla altrimenti è molto alto il rischio di schiantarsi con un bolide del genere. Nella nostra società, tutte le agenzie educative, tranne qualche rarissimo «profeta di sventura» che non è stato minimamente ascoltato, hanno accettato queste tecnologie in maniera totalmente acritica. Ma non dobbiamo passare da un eccesso a un altro. I vantaggi che vengono dall'evoluzione tecnologica sono importanti, e non possiamo prescindere. D'altro canto, questa adesione acritica e stupida alle nuove tecnologie non ci fa vedere i danni gravi che il loro uso pervasivo produce, soprattutto nei giovani.

Che cosa si può fare?

Bisogna mettersi in rete nelle comunità di classe, in quelle scolastiche. I governi devono fare qualcosa. Ho visto con grande soddisfazione che il governo italiano ha impedito l'uso degli smartphone a scuola. Purtroppo ci sono tanti insegnanti e intellettuali che gridano alla ne-

gazione della libertà. Cosa che non sta né in cielo né in terra. Basta studiare le ricerche scientifiche fatte negli Stati Uniti: abbiamo bruciato una generazione che non riesce più a rapportarsi con gli altri, che è depressa e ansiosa. Innanzitutto occorre aiutare le giovani mamme, le giovani famiglie a capire quali sono i danni di queste tecnologie, e a metterle in mano a un ragazzo quando ha fatto almeno la terza media. È scientificamente dimostrato che darle prima produce danni. L'altra cosa importante è proporre ai ragazzi qualcosa di positivo. Dieci anni fa siamo partiti nella nostra comunità parrocchiale con una battaglia fatta da noi sacerdoti, e poi condivisa da molti genitori, per un uso intelligente degli smartphone e delle nuove tecnologie. E quando proponi ai giovani qualcosa di bello e alternativo, ecco che allora preferiscono fare quello piuttosto che starsene attaccati agli smartphone.

Il momento più difficile nella vita è quando ci si avvicina al commiato finale, o per malattia o per anzianità. Che speranza si può offrire o costruire quando il tempo che ci è dato si approssima alla fine?

Penso che sia molto importante non lasciare da solo chi soffre e chi muore. Accompagnare una persona che sta morendo in questo suo ultimo passaggio è un'esperienza molto importante anche per chi è sano e più giovane. Credo che una grande immaturità delle persone, nella nostra società, dipenda dal fatto che è stata rimossa questa esperienza: si muore in ospedale, si muore nelle case di riposo, ma non si fa l'esperienza della morte. Invece l'esperienza

della malattia e della morte fanno parte della nostra vita. Noi viviamo in un mondo scientifico e tecnologico dove l'intelligenza è adorata perché si pensa di poter risolvere tutto con la scienza e la tecnologia. Ma questo è falso, è contraddetto dalla realtà dei fatti: ci si ammala, si soffre e si muore. Quindi è importante innanzitutto non essere lasciati da soli. Una persona che viene a trovarti quando sei ammalato, anche quando stai per morire, ti dà una grandissima speranza e una grandissima forza. Poi c'è la speranza nell'aldilà che è quella che ci fa vivere con gioia e letizia l'aldilà, anche quando dobbiamo portare la nostra croce. Gesù dice nel Vangelo: chi vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Il primo passo di un cristiano è prendere la croce perché nella vita di tutti i giorni, non solo alla fine, non solo nei momenti peggiori della malattia, noi sperimentiamo una croce. La croce di andare tutti i giorni a fare lo stesso lavoro, la croce di sopportare le persone moleste, la croce di sentire notizie sulla guerra, sui giovani che muoiono di overdose. Queste sono croci che dobbiamo portare ogni giorno. Gesù è venuto in un mondo sofferente e ingiusto. Oltre a insegnarci a lottare contro le ingiustizie, è venuto a portarci la vita. Ecco che allora Gesù è la nostra speranza. La speranza nell'aldilà ci dà la forza per affrontare l'aldilà. Penso che la Chiesa debba soprattutto ridare la speranza che c'è la risurrezione oltre la croce. E quando tu sperimenti la risurrezione già nell'aldilà, scopri che le sofferenze, le fatiche e i dolori hanno un senso.

M

